Anno XXX—Numero 39 - 16 MAGGIO 2020

WIGWAM NEWS

Speciale Progetto "Comunità Solidali e Sostenibili"

Attività realizzata col contributo della Regione Veneto con risorse del Ministero del lavoro e delle politiche sociali – Art. 72 D. LGS. 117/17 – Anno 2019

Rino Gobbi
Nonno e Scrittore
di Campolongo Maggiore
(Ve)

In collaborazione con Mino Meduaco Gruppo Archeologico

A CAMPOLONGO MAGGIORE I FOSSI E, LA POSSA DEL BADOEO

Piccole avventure: noi, Tarzan a saltar fossi appesi ad un salice piangente e "slitegare" sul ghiaccio con le "sgalmare" chiodate. Il nostro lunapark

Il ricordo più toccante che ho del fosso è quello in cui mi vedo con il grembiule dell'asilo imboccarne proprio un largo e asciutto che portava alla piazza del paese, dove poco dopo si trovava l'asilo.

Era una scorciatoia, e ora mi domando come facessimo noi bambini ad arrivare a scuola con un minimo di decenza. Lì vicino c'era il *Casello*: la stazioncina dei treni, dove nei pressi si trovava una baracca di legno posta sopra un fosso come una palafitta, che vendeva dolciumi. Andare al *casèo* era come andare sulla luna, perché quando avevamo cinque o dieci lire in tasca partivamo io, mio fratello e altri per comprare spumiglie liquirizie, caucciù, bovolini (wafer) eccetera.

La strada che portava alla stazioncina era costeggiata da due ampi fossi, e un giorno, mentre venivo trasportato sul manubrio della bicicletta con *Pasquaìn*, inavvertitamente misi un piede tra il parafango e il telaio e andammo a finire dritti dentro il fosso. Uscimmo tutti e due sporchi di fango fino alla pancia, e lui, sentendosi in colpa, mi portò al Casello consolandomi con tanti dolciumi. Memorabili erano le partite di calcio nel campetto parrocchiale, e noi pieni di trepidazione quando il pallone andava a spiattellarsi nel largo fosso al di là della strada.

Era un problema recuperare la palla, specialmente se questa si era fermata sulla riva opposta, più facile era quando non era lontana, per cui uno di noi, dalla riva tratteneva per il braccio un altro che si sporgeva sul fossato per agguantarlo.

Poi con un calcione lo rimandava speditamente sul campo in modo che gli altri lo potessero già posizionare per riprendere la partita, spesso letteralmente al buio, quando si intravedevano solo le sagome dei giocatori.

Un fosso di oggi, desertificato e senz'anima

Era in voga a quel tempo il "Trucco del portafogli". Si metteva un portafoglio vuoto sulla strada, legato a un filo che arrivava fin dentro al fosso, dove noi, ben nascosti, lo tenevamo saldo alla sua estremità.

Nei fossi, di notte si andava a pescare le rane, muniti di una lampada a carburo; cresceva pure la typha, di cui noi mangiavamo l'interno del gambo

La Wigwam Local Community Saccisica (Italy)

WIGWAM® NEWS Newsletter of the Wigwam® - Periodico quindicinale. - Registrazione Tribunale di Padova N.1198 del 24.02.1990
Direttore Responsabile: **Efrem Tassinato**
Redazione—Via Porto, 8—35028 Piove di Sacco (Pd) - Tel. +39 049 9704413 - redazione@wigwam.it - www.wigwam.it

Il salto del fosso con il palo, immaginato da mio nipote Elio Nalon, di sei anni

Quando arrivava la vittima e si accorgeva del portafoglio, smontava dalla bici per prenderlo, ma a questo punto tiravamo dal nascondiglio esultando, prendendo in giro il tonto che era caduto nel tranello.

Il salto col palo forse era il gioco più classico che si praticava nei fossi pieni d'acqua, e creava immense emozioni. Superare un fosso con un palo equivaleva a provare il brivido del volo e vincere una sfida con se stessi, anche se qualche volta ci cadevamo dentro, quando la punta della pertica si conficcava nel fango.

Le sgalmare, gli scarponcini di cuoio con il plantare di legno
(Fonte: Percorsi mediali, la scuola di Albignasego Ph: Elisabetta Pagani)

Se eravamo fortunati scoprivamo in corrispondenza della riva, un salice con un ramo pendente, era quello che, aggrappandoci e dandoci uno slancio come con una liana, ci portava oltre il fosso, e se non raggiungevamo la riva opposta almeno ritornavamo al punto di partenza. In questi fossi, d'inverno si andava "a tronchi", cioè tagliare ceppi secchi con la scure che servivano a scaldarci con la stufa. Si sudava, e se avevamo sete ci chinavamo a bere l'acqua del fosso. In quest'acqua si poteva andare *a moja*, cioè cadere in acqua quando volevamo staccare i tronchi che si protendevano verso il centro del fosso.

L'emozione era grande quando scoprivamo le *tàpare* (i ceppi), grosse e secche, che con un sol colpo inferto col retro della scure venivano divelte. Per non parlare degli alberi secchi, meglio se robinie o platani, che strattonandoli sradicavamo e portavamo a casa interi.

Di solito tornavamo con i sacchi in spalla, ma se andavamo lontano li caricavamo sul ferro delle biciclette. Quasi sempre *se fasèva insieme*, cioè, tutti i tronchi raccolti venivamo messi in comune e una volta a casa divisi. La divisione si svolgeva così: si svuotavano tutti i sacchi nel cortile e si formavano tanti mucchi uguali quanti erano i ragazzi che avevano partecipato alla raccolta; uno di noi si nascondeva in modo che non potesse scorgere la legna, e un altro indicando un mucchio gli chiedeva: *"Di chi xeo questo?"* (di chi è questo?) Quello nascosto diceva un nome e così quel mucchio veniva assegnato, lo stesso avveniva per il secondo mucchio, il terzo e così via.

Sempre d'inverno, indossavamo le *sgalmare* (scarponcini di cuoio con il plantare di legno), e per far durare la suola ancora più a lungo mio padre vi inchiodava sotto le *broche*, ovvero chiodi di

ferro dalla punta corta e la capocchia quadrettata, con queste si sciava che era una meraviglia sui fossi ghiacciati, tra i ragazzini più abbienti che usavano slitte fatte in casa con i montanti delle sedie vecchie e due tondini di ferro per farle scorrere, o rudimentali pattini muniti di *spintoni* (bastoncini con un chiodo infilato sotto).

Eccitante era anche la pesca nei fossi, quando dicevamo: *Andemo a secare el fosso!*. Si trattava di costruire tanti *teràj* (sbarramenti fatti con il fango) e travasare l'acqua da un bacino all'altro con secchi, vasi di latta, o con le sole mani, finché il tratto in questione non fosse stato sufficientemente prosciugato (secco), dove il pesce che si dimenava nella melma non aveva scampo.

La *Possa del Badoèo* era un lago in miniatura dove vi confluivano più fossi. Su quell'acqua lanciavamo le *tadèe*, sassi piatti che, tirati con maestria, riuscivano a fare quattro, cinque e più rimbalzi sull'acqua, e a ogni rimbalzo, chissà perché, gridavamo: *Pare, mare, fiòeo, caeociòeo!*

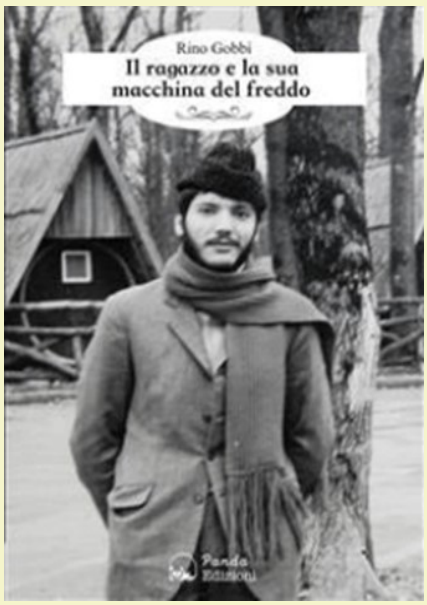
Su questa pozza giocavamo anche con le barchette di carta che costruivamo a scuola con i fogli dei quaderni. A quel tempo avevo una barchetta di lamiera rossa, che dopo averla caricata con una chiavetta e regolato il timone feci navigare nella pozza con l'elica dietro che girava velocemente. L'entusiasmo si trasformò subito in disperazione quando questa si avviò verso il largo e là vi rimase: fu una delusione tremenda, che ancora ora, quando ci penso, mi porto dentro.

Nei fossi, di notte si andava a pescare le rane, muniti di una lampada a carburo; cresceva pure la *typha*, di cui noi mangiavamo l'interno del gambo, crescevano i pennacchi, che sarebbero diventati ottime scope, si vedevano poi anatroccoli che seguivano ubbidienti la loro madre, girini correre avanti e indietro nell'acqua limpida come sospinti da una forza occulta, rane, rospi e bisce.

Ora non più, purtroppo l'ingordigia dei contadini e il degrado hanno ridotto la maggior parte dei fossi a rigagnoli, se non bloccati dalla terra o dai tombini chiusi. Ciò mi rattrista, ed è per questo che quando penso ai fossi di una volta mi prende la nostalgia, rivivendo quei bei ricordi che mi riportano alla mia infanzia sì, ma anche all'ambiente naturale che ora difficilmente vedo ■

Typha latifoglia

Pianta erbacea perenne paludosa, può raggiungere i 2 m di altezza; le sue foglie sono di un verde brillante, lunghe e tese provviste di guaina per avvolgere il fusto, produce un infiorescenza lunga anche 30 cm di colore marrone è usata dai fioristi per scopi ornamentali.
Anticamente la peluria prodotta dall'infiorescenza veniva usata come riempimento per i materassi mentre con le foglie si costruivano ceste.



RINO GOBBI

Nato il 12/01/1948 a Campolongo Maggiore (Ve), frequenta l'Avviamento Professionale a Piove di Sacco, conseguendo tra l'altro una borsa di studio. Si dimostra subito bravo in italiano. Frequenta i corsi di meccanico, saldatore, cameriere, pittore, filosofia, dizione e teatro. Intraprende vari mestieri, tra cui carrozziere, meccanico, fabbro, manovale, imbianchino, cameriere, commerciante, operaio comunale e messo comunale. Al militare entra nel corpo dei Vigili del Fuoco. Data la conoscenza delle lingue inglese, francese, tedesco e spagnolo (tutte da autodidatta), comincia a lavorare come cameriere in un collegio a Padova. Lavorerà, sempre come cameriere, a Caorle, in Germania, a Jesolo, a Venezia, a Madonna di Campiglio, a Montegrotto. In Svizzera lavora a Gstaad, al Palace Hotel, uno dei più rinomati del mondo.

Tra una stagione alberghiera e l'altra lavora come imbianchino con un'impresa del suo paese. Comincia a fare concorsi per entrare come dipendente comunale, e al tredicesimo vince come operaio al suo paese. Qui, da operaio cambierà e si troverà a fare il messo comunale.

Ha pubblicato "*Il fascino del Brenta—storia di un amore sofferto*" (Del Noce, Camposampiero (Pd); *"Racconti morali e no"* (Montedit, Melegnano (Mi); *"I figli di Salvino"* (Enrico Folci Editore, Roma); *"Viaggio nell'infanzia a Campolongo Maggiore"* (Montedit); *"Mio fratello Giuliano"* (Montedit); *"Una storia d'altri tempi"* (Montedit); *"Il ragazzo e la sua macchina del freddo"* (Panda Edizioni).

Il suo genere di scrittura spazia dal romanzo, alla biografia, al teatro, al racconto, alla saggistica, al giallo, all'infanzia e alla poesia. Ha vinto importanti premi con due commedie, un racconto, un manoscritto e ha conseguito molti piazzamenti ai primi posti.